

Gli interrogativi sulla categoria dell'antagonismo sollevati da Biagio De Giovanni e dalla risposta di Mario Tronti

La necessità di lasciare aperta una porta alla possibilità di produrre forme diverse di relazione tra gli individui

Alienazione: un arbitrio?

L'esperienza dell'alienazione di sé nelle forme correnti di vita percepita da una moltitudine di individui è un'esperienza arbitraria, un accidente personale? Oppure ha un fondamento di razionalità? E l'attuale forma dei rapporti di denaro e della democrazia politica esauriscono ogni sviluppo della socialità? Un intervento di critica delle posizioni politiche di Biagio De Giovanni e Mario Tronti.

GIOVANNI MAZZETTI

Basta riempire il vuoto con una volontà di pieno, affinché la pienezza voluta si instauri realmente? Basta sostenere che l'antagonismo deve essere nei fatti per spingersi al di là di un terreno ottativo, e distinguere chiaramente il desiderio dalla possibilità? Se l'antagonismo al capitalismo si concretizza nella ricerca della comunità, si può «mettere da parte» il proprio comunismo, per impedire alla realtà di continuare ad inquinare questo nome, e sostituirlo opportunisticamente con un non meglio definito «tuoce democratico dentro il capitalismo»?

Queste domande sono state sollevate dalla replica sull'Unità che Tronti ha opposto alla critica avanzata da De Giovanni all'antagonismo. Quali interrogativi aveva sollevato De Giovanni? Premettendo che «nei momenti di transizione è essenziale il rigore (e che, seguendo un simile approccio, non si può non convenire che) inteso come forma generale del partito "antagonismo" indica voler mantenere ben ferma un'idea di fuoriuscita dal capitalismo e di opposizione globale ad una realtà che viene intesa come globale» aveva chiesto: «Ma per andare dove? Che significa oggi "fuoriuscita"? A che aliude

politicamente il tentativo di mantenere fermo questo orizzonte? Verso quale vuoto si spinge o si cerca di spingere l'immaginazione di milioni di uomini?».

L'interrogativo ha il pregio di essere chiaro. Esiste una base empirica al bisogno di una fuoriuscita dal capitalismo, o si tratta di una mera fantasia? Premetto fin da ora che la mia risposta muoverà verso la prima direzione. Ma vorrei che si tenesse ben fermo che ciò non comporta affatto che sia convinto che ogni e qualsiasi asserzione nominalistica di antagonismo contenga in sé un riferimento a questa base. Ciò significa che questo riferimento è solo possibile, non necessario, poiché è fuori di dubbio che l'antagonismo può assumere, ed assume, forme irrazionali ed idealistiche, né più e né meno di quanto avviene per tutti gli altri tipi di orientamento sociale. E se il riformismo ed il conservatorismo non possono essere considerati più razionali del rivoluzionamento per loro stessa natura, non si può nemmeno giungere alla conclusione opposta che l'antagonismo sia di per sé un qualcosa di inevitabile e di intrinsecamente adeguato. Trovo quindi quanto mai debole la posizione di Tronti, quando

sostiene: «Di fronte alla natura di questo sistema di potere, di fronte alla costituzione materiale che regge questo paese, di fronte alla storia di queste classi dirigenti, come ci si può porre se non in termini antagonistic? Se questo sbocco fosse così necessario, perché mai dovremmo sopportare tutto il travaglio che, come comunisti, stiamo sopportando? Perché mai dovremmo trovarci nella situazione di debolezza nella quale ci troviamo? D'altra parte, la domanda di De Giovanni non costituisce proprio una messa in discussione di una simile ovvietà? Se così è, il limitarsi a ribadirla può forse farci uscire dal pantano nel quale siamo finiti? Non credo. Se si fa della concretezza un valore, come mi sembra che voglia fare Tronti, si deve essere immediatamente concreti già nel dialogo stesso, e lo si deve essere tanto più, quanto più precisa è la domanda, come indubbiamente lo è quella posta da De Giovanni».

Sia chiaro: precisa non significa, ovviamente, anche giusta! Ritengo infatti che De Giovanni sbagli approccio nel momento in cui chiede: «verso quale vuoto si spinge l'immaginazione di milioni di uomini, quando si manifesta il bisogno di una fuoriuscita dal capitalismo. Il problema è, a mio avviso, rovesciato. Vale a dire: visto il vuoto riscontrabile nella vita corrente degli individui, come cercare di risolverlo in un qualcosa di (non arbitrariamente) positivo?».

Occorre dunque essere consapevoli che la divergenza si riferisce solo subordinatamente al «fare», mentre investe direttamente e prioritariamente la situazione che sollecita il fare. Per vedere un «vuoto» là dove i

critici della società borghese vedono la possibilità ed il bisogno di un pieno, De Giovanni deve necessariamente vedere un pieno là dove i primi vedono un vuoto. D'altra parte, se è vero, come ricorda De Giovanni, che le prime definizioni del comunismo lo individuavano come «il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente», è però anche vero che esse facevano seguire questa affermazione dalla significatività precisazione che «le condizioni di questo movimento risultano dal presupposto esistente». La fuoriuscita non è dunque rappresentabile razionalmente, come asserisce De Giovanni, come un «soltto» oltre la formazione economica denominata capitalismo, come l'«accesso ad una informe ed indistinta «libertà», bensì come la produzione, progressiva e condizionata, di una nuova forma della società, della quale il capitalismo stesso ha fatto emergere il bisogno, oltre che le condizioni per realizzarla».

Già, dirà De Giovanni, questa è la convinzione di coloro che si battono per la fuoriuscita, ma la loro è un'illusione. La questione fondamentale da affrontare è dunque la seguente: l'esperienza di un vuoto, di un'alienazione di sé nelle forme correnti della vita, percepita in modo più o meno articolato da una moltitudine di individui, è un'esperienza arbitraria? Un accidente personale? Oppure essa ha un fondamento di razionalità? E soprattutto, si dovrebbe ipotizzare che nella forma dei rapporti di denaro e della democrazia politica — che costituiscono solo due facce di una medesima medaglia — gli esseri umani abbiano trovato la forma di relazione intrinsecamente corrispondente alla loro umanità, e quindi tale

da mediare non contraddittoriamente ed indefinitamente ogni loro sviluppo all'interno di una, non meglio definita, «permanente incompiutezza»? O si dovrebbe lasciare aperta la possibilità che siano producibili forme di relazione che sollecitano e favoriscono un più ampio sviluppo delle facoltà e della sensibilità degli esseri umani, riconoscendo, tra l'altro, che l'indice più tangibile di questa possibilità è rappresentato proprio dalla difficoltà di alcuni di appiattirsi sulle forme dominanti della vita sociale?

Cerchiamo di procedere con ordine. Lasciamo da parte i disoccupati, gli emarginati, e tutti coloro che, in una varietà di forme, sperimentano in maniera immediata e radicale l'operare della negazione. Riferiamoci, per evidenti ragioni di economia espositiva, solo a quanti partecipano direttamente ed attivamente alla riproduzione della società come suoi elementi portanti: i lavoratori salariati. Può forse onestamente sostenere De Giovanni che sia strano che all'interno di questo rapporto, ai sperimenti una privazione di sé? Che sia ingiustificato riferire questa privazione alla forma di relazione attraverso la quale i salariati riproducono e sono costretti a riprodurre la loro esistenza? Che non sia un dato di fatto che vendendo la disponibilità sulla propria capacità di produrre si abdica a se stessi? Che sia arbitrario giungere alla conclusione che questa privazione di sé sia direttamente collegata con le forme della proprietà, e cioè con il rapporto sociale attualmente dominante con le condizioni della produzione?

Questi interrogativi investo-

no tutti la questione essenziale, cara a De Giovanni, della libertà, cioè la possibilità o meno per gli individui di fare della propria vita personale un oggetto del proprio potere. E fuori di dubbio, infatti, che il rapporto di lavoro salariato, nel mondo contemporaneo, si struttura come sfera essenziale della vita individuale, molto più di quanto non lo sia la politica. Questo bisogno di libertà non può dunque essere degradato ad «ossessione politico-metafisica», come pretende De Giovanni, senza negare con ciò stesso l'essenzialità di qualsiasi bisogno di libertà. E perché mai, d'altronde, la libertà politica dovrebbe essere considerata superiore rispetto alla libertà individuale? Perché mai la prima dovrebbe essere elevata alla scavalità, come suggerisce il «Comitato milanese per la Costituente», mentre la seconda dovrebbe essere precipitata nell'«inferno dell'illosorietà o dell'arbitrarietà»? Perché mai l'individuo dovrebbe sentirsi appagato di manifestare astrattamente il suo potere, esprimendo di tanto in tanto un voto per persone che non conosce e che non sa cosa faranno, e non provare alcuna frustrazione nella continua rinuncia alla propria individualità?

Se si tenta di negare questa realtà con l'arcaico argomento che nel rapporto di lavoro salariato non c'è alcuna rinuncia alla libertà perché nessun individuo costringe personalmente il singolo a svolgere un lavoro, ed in particolare il lavoro che concretamente svolge, ci si limita a fare il gioco delle tre carte. Si nega cioè, senza sottoporlo a critica, uno degli argomenti più articolati del sapere comunista, quello in base al



«Corpo sociale», 1982, di Emilio Tadini

quale si è dimostrato che il problema si pone in questi termini impersonali proprio perché il potere sociale si è strutturato e si struttura in forme impersonali, come potere oggettivo. Che il bisogno di comunismo scaturisce proprio dalla necessità di rovesciare questo potere oggettivo in un potere soggettivo, degli individui associati. E che solo perseguendo questo scopo gli esseri umani possono acquisire quelle facoltà che consentono loro di diventare non contraddittoriamente individui.

L'argomento di De Giovanni, che «il polo essenziale (per strutturare la libertà) è la democrazia moderna», e che solo attraverso di essa «potrebbe-

ro essere combattute e governate le tendenze sistemiche del capitalismo», è l'argomento di chi ritiene che le soluzioni vadano ricercate solo al livello degli effetti, senza mai indagare sugli stessi presupposti; che se la vita produce contraddizioni, ciò non è mai da porre in relazione alle sue forme. Non è certamente muovendo da un simile approccio che la borghesia ha costruito, con una transizione durata non meno di cinque secoli, il proprio potere. E tanto meno essa ha vinto la propria lotta smettendo momentaneamente il proprio abito ed assumendo su di sé il giudizio che le classi avverse «l'anzavano nei confronti del suo operato, come Tronti sug-

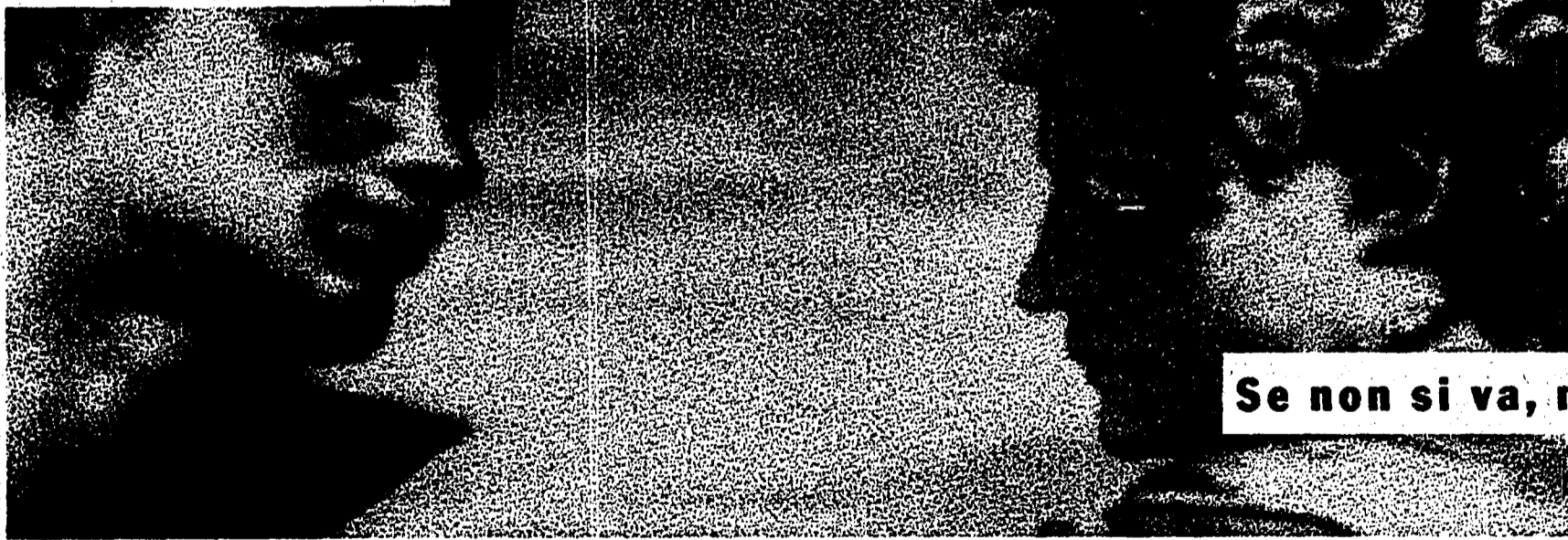
gerisce di fare oggi ai comunisti. Al contrario, essa ha fatto via via tesoro dei propri errori, senza per questo rinunciare al punto di vista dal quale muoveva, per quanto riguardava il rivoluzionamento pratico dei rapporti sociali. La capacità di essere borghesi nei momenti bui, quando muorivano di fame milioni di persone in conseguenza dell'instaurarsi di quei rapporti — ed i borghesi venivano condannati ed additati al resto della società — era l'indice migliore del bisogno di quella forma di vita. Perché mai i comunisti dovrebbero essere da meno, quando viene il loro turno di imparare dagli errori e di sopportarne le conseguenze?



UMBRIACTION TV 1991
Perugia, Gubbio, Terni - 6/11 aprile.

Dopo averci appassionato con «La Piovra», turbato con «Cellini», intrigato con «Piagio», la fiction ti porterà nel cuore verde dell'Umbria. Dal 6 all'11 aprile, infatti, Perugia, Gubbio e Terni ospiteranno il primo festival internazionale Umbriafiction TV 1991, ideato e organizzato dalla Rai, dagli Enti Locali umbri e dal Gruppo Essevi, ed

Che mi dici di Umbriafiction?



Se non si va, non si vede.

interamente dedicato ai tv movie, alle mini-serie e alle situation comedy di tutto il mondo, che saranno premiati dal giudizio innoceato di due prestigiose giurie internazionali. Scambiandosi esperienze, raccogliendo stimoli realizzativi, gli addetti ai lavori avranno modo di vivere comunque una gran bella esperienza. Quella di riscoprire che la fiction può essere molto, molto più avvincente della realtà.

RAI RADIO TELEVISIONE ITALIANA
DITUTTO, DIPIÙ.